

Segue dalla prima

Poi se n'era andato salutandolo gentilmente la piccola folla che fuori l'aspettava: pochi applausi, piuttosto un brusio di viva simpatia. Mariano Rajoy avrebbe voluto fare lo stesso. Anche lui è un signore di bella presenza, ed è arrivato all'appuntamento elettorale accompagnato dalla moglie. Ma ancor prima che mettesse piede nel seggio è stato brutalmente apostrofato: "Bugiardo!". Non se lo meritava, proprio lui che dal mattino di giovedì era stato l'unico dei leader popolari a non additare un colpevole certo e indiscutibile del massacro di giovedì. Ma pagava il prezzo della precipitazione e della remittenza alla trasparenza dei suoi compagni di partito e di governo. Ancor più severa la sequenza che ha accompagnato José María Aznar, che votava per l'ultima volta nelle vesti di presidente del governo. Il volto grave, la moglie al fianco con il nastro del lutto sul tailleur color avana, Ana Botella stava piangendo di rabbia e umiliazione. Il loro arrivo era stato accompagnato da una salva di fischi e di accuse lanciate a viva voce: "Aznar, la guerra è tua, i morti sono nostri!". All'uscita è andata ancora peggio. La coppia ha dovuto farsi strada a fatica, tra urla di contestazione e cartelli esibiti: "Vogliamo la verità!". Numerosi erano i giovani, forse attivisti, ma anche le signore in età che se l'erano trovato davanti all'improvviso.

Basta questa immagine per spiegare la profonda erosione subita dal Partito popolare e il balzo in avanti del Partito socialista, che ieri sera era tale da assicurargli la vittoria con il 43 per cento dei voti e 164 seggi (contro il 36 per cento dei popolari e 148 seggi)? No, quell'immagine non basta, per quanto possa essere emblematica degli ultimi, drammatici giorni vissuti da questo paese. E' bene sapere che il

Il comportamento sul massacro ha pesato ma l'erosione dei consensi per Aznar era in opera già da tempo

Partito popolare nello scorso dicembre, secondo i sondaggi, aveva dieci punti di vantaggio sul partito socialista e più della maggioranza assoluta dei voti. Un mese dopo aveva, con otto punti di vantaggio, giusta giusta la maggioranza assoluta. Due settimane fa aveva perduto la maggioranza assoluta, pur conservando un vantaggio di quattro punti. Mercoledì scorso, la vigilia dell'attentato, giene

rimanevano soltanto due, e secondo il Psoe non più di mezzo punto, peraltro pericolante. Poi ci sono state le bombe, la perentoria messa sotto accusa dell'Eta, i primi indizi che portavano invece dall'altra parte, verso Al Qaeda, e i balletti del ministro degli Interni, e le mezze marce indietro di Aznar, e le immense manifestazioni di venerdì sera, e poi gli arresti degli islamici, la rivendicazio-

ne islamista: il velo che copriva quei tristi maneggi ha fatto evidentemente in tempo ad essere tolto. Ieri era chiaro: il governo che si ricandidava alla guida del paese aveva dato prova di slealtà verso i suoi cittadini, in uno dei momenti più gravi della storia spagnola. Ma l'erosione del consenso, come abbiamo visto, era in opera da tempo. Il ciclo Aznar era già in fase di chiusura. Gli spagnoli ormai sapevano che quei dati così orgogliosamente esibiti sull'occupazione nascondevano una media di durata dei nuovi contratti di lavoro che non superava i dieci giorni. Sapevano che quelle percentuali di crescita da record europeo (2,4) nascondevano la bolza speculativa del boom edilizio. E negli ultimi tre giorni si sono accorti che era andata in fumo anche l'ultima garanzia

che Aznar, così zelante nell'affiancare Bush in Iraq, vantava davanti al paese: quella di essere il più affidabile difensore della sicurezza e della stabilità del paese. Anche se Rajoy avesse vinto, avrebbe dovuto cambiare registro: meno arroganza, meno autocrazia, più rispetto per gli avversari, meno controllo sui me-

di Aznar, così zelante nell'affiancare Bush in Iraq, vantava davanti al paese: quella di essere il più affidabile difensore della sicurezza e della stabilità del paese. Anche se Rajoy avesse vinto, avrebbe dovuto cambiare registro: meno arroganza, meno autocrazia, più rispetto per gli avversari, meno controllo sui me-

SPAGNA L'attentato di Madrid

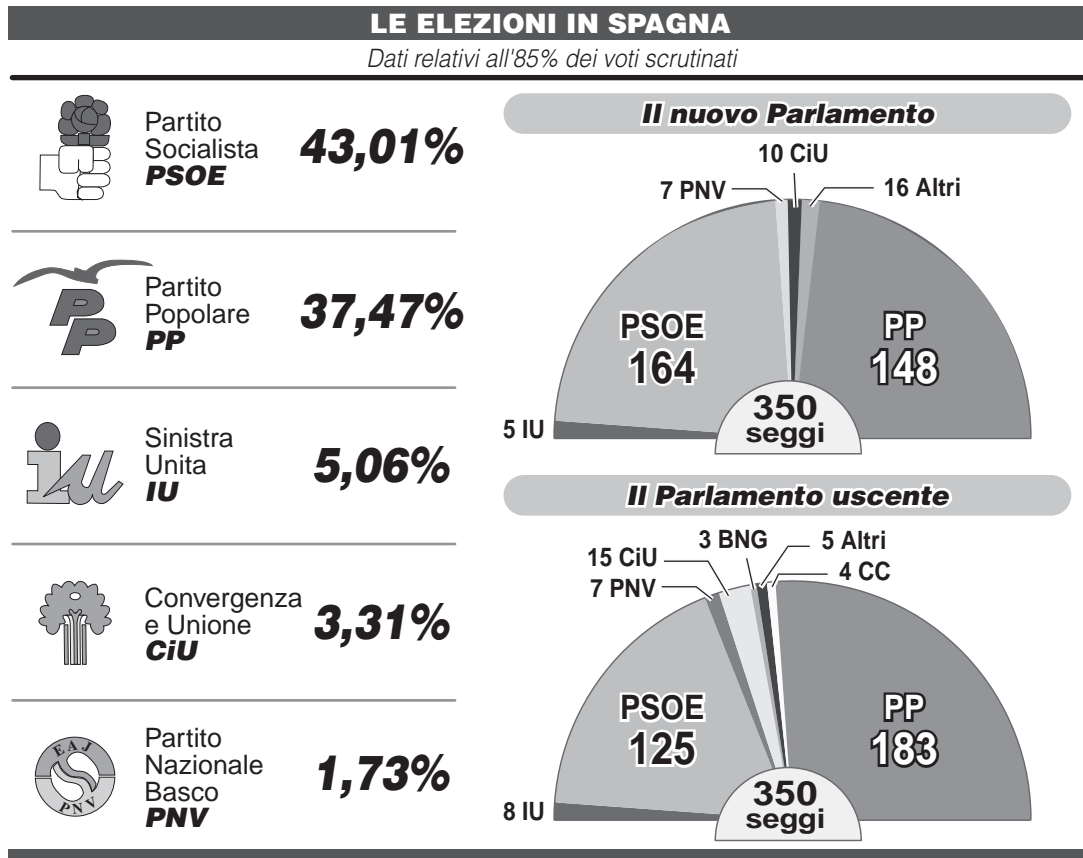
Il segretario del partito José Blanco: abbiamo vinto in termini di voti e di seggi. Grande affluenza alle urne: ha votato quasi l'80 per cento



Le prime parole del futuro premier: unire tutti nella lotta al terrorismo governare col dialogo Il potere non mi cambierà

Vittoria dei socialisti nella Spagna ferita

Il Psoe balza al 43%. La destra di Aznar travolta dalle bugie sulla guerra e sulla strage



Festeggiamenti nelle sedi del partito socialista spagnolo dopo i primi exit-poll

In questa campagna elettorale Zapatero è apparso come l'uomo della «forza tranquilla»

Gianni Marsilli

Ha 44 anni, sposato con due figlie. Nel '36 suo nonno fu ammazzato dai franchisti

Rodríguez Zapatero il leader del riscatto

Giancesare Flesca

La cosa più difficile per lui è stata indossare giacca e cravatta. Ma in Spagna l'abbigliamento austero è di rigore per un uomo politico che aspira a diventare il numero uno, ovviamente dopo il Re. Così José Luis Rodríguez Zapatero ha dovuto accettare l'uniforme di tutti i comis d'état anche per imitare il suo mentore politico che è stato da sempre Felipe Gonzalez. Quando nei primi anni di democrazia si batteva ancora per trasformare lo sclerotico Partito socialista in un organismo agile e vincente, il pullover andava ancora bene. A quei tempi lui faceva parte dei «giovani turchi» e propagandava una «Nuova via» al socialismo riassunta

in tre parole chiave: «Libertà, uguaglianza, modernizzazione». Negli anni '80, con Felipe, il successo sembrò semplice e definitivo. Una volta al governo il Psoe fece grandi cose ma dimenticò col passare degli anni



gran parte delle tre «parole chiave», cominciando a declinare sempre più. Accantonato Gonzalez, il riscatto dell'onore socialista è stato affidato a Zapatero, un uomo nato il 4 agosto del 1960 a Valladolid, lo stesso giorno in cui la Guardia Civil franchista uccise a Barcellona l'ultimo clandestino della Guerra civile, Francisco Savater detto «Cico».

Il suo primo incontro con la politica avviene mentre fulge la stella di Juan Adolfo Suarez. Ma un bel giorno del '76 il padre accompagna José Rodríguez e gli altri figli ad un meeting con Felipe Gonzalez e Zapatero ne restò «deslumbrado», dice lui con una parola che potremmo tradurre «accecato». Da allora percorre la carriera politica al seguito del Psoe, prima nell'ambito locale di Lion, poi come deputato nazionale. I suoi interessi politici hanno la meglio su un certo talento nel diritto pubblico, che riaffiora qua e là durante gli anni della militanza. Nello stesso febbraio '81 in cui il colonnello Tejero tenta di realizzare un colpo di stato, nell'atrio della facoltà di diritto Zapatero incontra la futura moglie, Sonsoles Espinosa.

Sonsoles portava un giacchettino giallo scuro e José Rodríguez racconta di aver pensato subito che lei era la più bella creatura mai incontrata, e che doveva essere sua moglie. Per quanto impacciato da una grande timidezza che lo rendeva incapace di fare una «dichiarazione» come usava a quei tempi, ottenne il suo scoppo. Nel 1990 dopo essere stato eletto deputato nazionale una prima volta

sposa la sua amata in una chiesetta in Avila. E nel 1993, pochi mesi dopo la quarta vittoria elettorale del Psoe, nasce la piccola Laura. Due anni dopo, quando Zapatero è ormai uno dei parlamentari socialisti più influenti, nasce una seconda bambina, Alba.

A una giornalista del Mundo confessa che prima delle due bimbe avrebbe voluto avere un maschio. Ma poi le due piccolette lo conquistano e addirittura ne vorrebbe delle altre, perché vede quanto Laura e Alba siano intelligenti, come lo menano per il naso perché sono «pronte, intelligenti, sveglie e anche operose», insomma casa sua è davvero un paradiso terrestre. Le ragazze gli chiedono che cos'è la democrazia, perché il tale dice brutte cose su di te, come mai sotto casa ci sono sempre due personaggi grandi e imbronciati. La più grande smanetta il suo telefonino fino a far apparire sul display, ad ogni chiamata, un messaggio affettuoso: «Psoe vincerà». Se ciò dovesse accadere, aveva detto lui prima delle elezioni, sarebbe molto di più del completamento di una carriera politica con le sue lotte e le sue mediazioni: sarebbe invece una specie di riscatto familiare, il levare una spina che in famiglia si sente dal '36, da quando cioè suo nonno fu ammazzato dai franchisti durante la guerra civile. «Mio nonno sarebbe certamente fiero di me, e questo mi ripete nei momenti difficili e nelle sconfitte». Zapatero non è uomo di quelli che nascondono le emozioni. «L'ultima volta che ho pianto è stata quando morì mia madre. Ero appena stato eletto segretario del partito e lei era molto orgogliosa, molto emozionata per questo. Ogni giorno mi faceva la sua rassegna stampa e televisiva. Pesca, scrive segretamente poesie, beve solo Coca Cola in un paese dove ogni «macho» deve conoscere almeno il vino. Il segreto del suo successo sta proprio in questo suo essere fino all'estremo un uomo di carne ed ossa.

Fedelissimo del premier che di lui ha detto: è un uomo sensato e d'onore

Mariano Rajoy il delfino perdente della destra

Fumando di norma una dozzina di sigari al giorno, si può giurare che Mariano Rajoy se ne sia fatti una ventina supplementare aspettando il responso delle urne. Nessuno però può dire se il quarantenne politico galiziano abbia mantenuto la sua celebre passione sportiva anche prima dell'ora della verità, né se abbia pensato intensamente alla famiglia, entità che a leggere un suo ritratto autobiografico è per lui la cosa più importante della vita. Fra una tirata e l'altra del «puro» avrà senz'altro rievocato i momenti più importanti della sua storia: da quando, giovane notaio, l'esecutivo regionale galiziano e poi, via via, all'appuntamento con José María Aznar, che lo ha accompagnato fino al presente impegno elettorale, nella convinzione che egli sia «un uomo d'onore, sensato e con un profondo senso di responsabilità». Quanto a lui, uno dei suoi detrattori ha scritto: «Rajoy in tutta la sua vita



politica è sempre stato molto coerente, gli si attribuisce una sola opinione radicale, quella su Aznar: quello che dice il capo è quello che dico io». Senza arrivare a questi estremi, la carriera di Rajoy è singolarmente piatta in un paese che si definisce di grandi emozioni e che grandi emozioni ha effettivamente vissuto. Così il suo carattere gli ha fatto guadagnare la fama di negoziatore duttile e paziente e questo suo modo di essere ha reso possibile ad Aznar di incassare robusti successi politici come il finanziamento delle autonomie, il congelamento dei salari statali, un nuovo concordato con la Chiesa, che in Spagna è presente e potente quanto da noi, anzi ancora di più.

L'unico antenato di un certo peso politico fu il nonno paterno, un avvocato che contribuì alla nascita dello statuto giuridico della Galizia, ma non visse abbastanza per vederne la realizzazione. Da questo punto di vista è parecchio al di sotto di Zapatero, che può vantare un nonno fucilato nel 1936 durante la guerra civile spagnola perché repubblicano.

Il padre di Mariano Rajoy era invece un giudice, che a causa della carriera doveva spesso traslocare. Ma quando sua moglie stava per mettere al mondo il bebè che avrebbe chiamato «Marianito», si decise di farlo nascere a Santiago de Compostela, cuore del cattolicesimo gallego, al quale Mariano, crescendo, sarà sempre orgoglioso di appartenere. Come si diceva, i suoi primi passi in politica avvennero giustamente in

Galizia, del cui parlamento Rajoy divenne deputato a ventisei anni, dopo aver fatto il servizio militare e dopo aver esercitato per un breve periodo la professione di notaio. Professione atipica, per la verità, fra le classi dirigenti di tutto il mondo i cui esponenti sono spesso avvocati più o meno brillanti. Ma cos'altro faceva il dirigente popolare in questo periodo? «Le mie grandi passioni sino state lo sport e la lettura: seguiamo il calcio, il basket e il ciclismo. Mi piaceva leggere le biografie, i romanzi storici, i saggi», racconta lui nel profilo autobiografico destinato al volume che in Italia si chiama «navicella», cioè vita e miracoli di tutti i parlamentari. Sul volumetto si possono ricostruire le tappe fondamentali della carriera politica, e dunque il passaggio dalla sfera regionale a quella nazionale che avvenne nelle elezioni del giugno '86. Da deputato però non perde mai d'occhio la sua regione, diventando nell'89 segretario generale del Partito popolare per quel territorio. A Madrid Aznar lo nota presto, gli affida l'incarico di vice segretario organizzativo, e dopo un anno gli spalanca le porte del governo. Così diventa ministro della Pubblica Amministrazione, Ministro della Cultura e dell'educazione, primo vice-premier e ministro della Presidenza, poi sempre salendo di gradino in gradino ministro degli Interni e poi Ministro della Presidenza e portavoce del governo, un incarico delicatissimo. E tuttavia, quando nel settembre '93 il congresso del Partito popolare lo nomina segretario generale e quindi candidato alla presidenza, non è ancora molto conosciuto né in patria, né tantomeno all'estero. Ma tanto era sicuro di farcela che nel febbraio di quest'anno fu visto girare con la consorte Vira Fernandez e con il figlio («Marianito» anche lui) nei luoghi più belli dell'amata Galizia, per trovare un rifugio dove tornare dopo le giornate difficili passate nel tetro palazzo della Moncloa, residenza madrileña del premier. **gc.f.**